

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876

www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia
Tel. 06 688

Corriere della Sera Domenica 16 Gennaio 2011

Cultura

Gli incontri

Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla, ora soltanto, per la prima volta (Cesare Pavese)

Nel mulino di
DAVIDE
BENATI

*Sul «tavolo della vita»
del pittore i taccuini di
viaggio, le fotografie scattate
dagli allievi dell'Accademia,
i cd di Bob Dylan*



Album

Davide Benati con le sue carte nello studio affacciato sulla via Emilia (qui sotto la casa vista dall'esterno). Sotto, dall'alto: uno dei suoi taccuini di viaggio realizzati in Oriente, uno scorcio del suo «tavolo della vita» e una fotografia di Benati con i suoi allievi dell'Accademia. In basso, a sinistra, pennelli e carte in un altro angolo dello studio (servizio fotografico Nicolò Celesti / Massimo Sestini)

La via Emilia è la mia memoria

Mio padre era un fornaio: lui mi ha fatto conoscere Vittorini e Van Gogh. Nel '68 ho scoperto Milano, più tardi l'Oriente. Poi sono tornato a casa

di STEFANO BUCCI

Basta non farci caso. E dopo pochi minuti anche il frastuono assordante della via Emilia (lì, fungonci Ape, utilitarie d'ultima generazione, vecchie due ruote) finisce per diventare un piacevole sottofondo, come l'acqua che scorre tra le pale di un mulino. D'altra parte lo studio dove Davide Benati si è rifugiato dalla scorsa estate, prima di essere il forno di Masone, poche case alle porte di Reggio Emilia, era stato il mulino di famiglia: ora, al piano terra, Benati ci ha trasferito per intero il suo mondo di fantasie, protetto da quel fiume ininterrotto di macchine e camion soltanto dai vetri dei grandi finestroni. Mentre sopra continuano a vivere (all'apparenza ormai lontane da tutto) la vecchia madre con due bambini e una cugina novantenne.

Un grande stanzone, un piccolo studio, un magazzino: questo è il «loft» con l'anima» (come ama definirlo) di Benati. Il pavimento in mattoni in parte coperto da teli di plastica; i tavoli stipati di quelle carte su cui dipingere «tanti mondi costellati di calle, di frangipane, di fiori di loto («i primi fogli li ho comprati in Nepal alla fine degli anni Settanta, ricordo ancora la faccia del doganiere, un Sikh enorme, quando li ha scoperti... per lui era più logico trovare dell'hashish»); le bachellette con i colori e i pennelli («bisogna avere una mano rapidissima perché questa carta con l'acquarello si impregna subito»). L'universo di Davide è però fatto di arte ma anche di quotidianità (la posta, l'acquisto dei colori e delle tele tutto equamente diviso tra Reggio, Modena, Bologna con qualche diviso a Milano). A fare da colonna sonora ci sono le voci del «suo» passato (insieme al caccione della via Emilia), «Da qui sono partito che avevo solo 18 anni, grazie ad uno zio medico che ha garantito per me con mio padre. E mio padre in me ci ha sempre creduto. Devo a lui questo mio cummuno: sugli scaffali di casa, nonostante fosse solo un fornaio, ho trovato l'America di Vittorini e i racconti di Saroyan... In qualche modo dice «mi ha spianato la strada» verso la letteratura ma anche verso l'arte. È come prova inconfutabile mostra, prendendola da una semplicissima libreria in legno colma di memorie, il catalogo della mostra di Van Gogh a Palazzo Reale nel lontanissimo 1955: «L'avevo comprato proprio mio padre, lo rileggo ancora oggi». Tra questi spezzoni di vita familiare trova molto spesso spazio il rimpianto: «Non ha fatto in tempo a vedere i miei lavori esposti alla Biennale di Venezia nel 1984. Si è ammalato ed è morto quella stessa estate. Fino all'ultimo mi ha detto: vedrai che verrò a Venezia... a costo di venderla a picchi».

Benati (uno degli uomini di punta della Merborough Gallery) dichiara di dovere molto alla lezione del grande Bacon: «Io ancora nella testa l'articolo che Dina Biondi scrive sul «Corriere» dove lo pungono da un Dorlan Gray alla rovescia». E a Milano: «Sono arrivato che c'era il Sessantotto. La mia emozione credo sia stata molto simile a quella di un giovane che oggi scopre Berlino. Mentre arrivavo il mondo, anche quello dell'arte, cambiava e gli antichi maestri dell'Accademia come Purificato, Messina o Cantatore diventavano in-

Biografia

◆ Davide Benati è nato a Reggio Emilia il 29 febbraio 1949. Dopo il liceo artistico a Modena ha frequentato l'Accademia di Brera a Milano, dove è stato titolare delle cattedre di Anatomia e Pittura. La sua prima mostra personale è del 1972 alla Galleria «Il Grano» di Milano.



◆ Tra le sue mostre più recenti nel 2010, quella alla Galleria Merborough di Milano e quella al Civico Museo di Reggio Emilia intitolata «Dipinti in un tempo di guerra». Da Skira è da poco uscita la monografia «Davide Benati» di «02» e «Sb» con testi di Federico Pedemonte, Walter Guadagnoli, Flaminio Piccoli, Sandro Penna, e Antonio Tassinari.

provvisamente superati. Mentre cresceva la voglia di andare oltre cercando nuovi sguardi». E quel Pilot ancora appoggiato alle pareti (scrostate) dello studio, oltre ad essere l'opera di ammissione all'Accademia di Benati, non è che il simbolo di quello che avrebbe voluto essere la nuova arte. Milano era dunque, per il ragazzo di Masone, letteralmente un Altro Mondo («All'inizio sono andato ad abitare in subaffitto nello studio di Felicità Prati in via Montebello»). Più tardi sostituito dall'Oriente: prima il Nepal, poi la Cina e il Giappone (quello di Hiroshige e di Hokusai ma anche quello del cinema di Kurosawa e dell'Arpa birmana). Un Oriente mai consueto, ma piuttosto rituale, affascinante, sorprendente come quello raccontato da Goffredo Parise nel suo *La bellezza è frigida*.

Sulla via Emilia il traffico non conosce requie («Questa estate, non ho dormito mai. Poi ci ho fatto l'abitudine»). Il rumore della memoria è continuo ma comunque non «erisce» anche perché Benati, con la moglie Margherita, vive all'interno (trecento metri) in linea d'aria rispetto a quella striscia d'asfalto «dove davvero tutto sembra essersi fermato». L'universo di Masone appare immutato rispetto a quello dei suoi genitori (la madre faceva la ricamatrice). A ribadirlo ci pensa il vecchio amico Ulderico che entra, come tutti i giorni (o quasi), per salutare: «La porta è sempre aperta. Come quando c'era mio padre» (Ulderico intanto con discrezione saluta, sorride, promette «tornare» e se ne va).

Seduto sul suo elegante divano anni Cinquanta, Benati (barba bianca, tutto in blu scuro compresa l'intimità) continua a dimandare i fili della propria memoria e della propria ispirazione. Dall'esperienza come grafico per i giornali («Branco vignette di commento per il «Lavoro» con un occhio a Hugo Pratt e Moeblus») all'entusiasmo per l'Arte Povera e soprattutto per «quella sua capacità di usare la materia»; dai maestri (Hiroshige e Hopper, Turner e Gastone Novelli, Lisciani e Chardin, Pontorno e Vermeer) agli amici (come Mario Perazzi, «una delle persone importanti per il mio lavoro e la mia vita»). E ancora: il legame con Antonio Tabucchi («Avevo letto *Nocturno indiano*, lo cercai e diventammo amici. Mi ha colpito quella sua aria da ufficiale inglese») e la passione per i giovani («Sono rammaricato che venga loro negata la prima occasione»). Giovani artisti compresi: «Mi piacciono Luca Pignatelli, Marco Petrus, Vanessa Baccetti». Proprio la Baccetti («a volte persino troppo valutata») introduce il tema del mercato dell'arte e delle sue star: «Hirst e Koons sono il simbolo dell'arte che diventa moda, o meglio dei meccanismi della moda che si impossessano e stravolgono quelli dell'arte. Il problema è che, come nel caso del *Ecce Homo* di Hitler copiato a Palazzo Vecchio a Firenze, dove passano simili personaggi non cresce più l'erba nel senso che nessuna mostra o evento potrà più suscitare il medesimo interesse».

La luce fredda dell'inverno continua ad entrare dalle finestre con gli infissi gialli, naturalmente fatti da un vecchio amico che «è stato così lento che per ora sono



«Sono arrivato a Brera mentre i maestri come Purificato e Messina venivano superati»

riuscito ad averne solo tre». Ma non c'è fretta anzi perché quest'anno Benati ha deciso «di riposarsi». Essere pronto a ritirarsi nell'universo fantastico dei suoi lavori (*Tenebroscure, Lotus solus, Canico, Azze, Grande Mattino*). Giocando, ancora, con la memoria. Su quello che lui chiama il suo «tavolo della vita» che l'ha seguito durante tutte le peregrinazioni («ché si può smontare, me l'ha fatto un mio amico arcitetto») ci sono piccole tracce proprie di quei passati di Bob Dylan, Miles Davis e Amalia Rodriguez, istantanee (con una bellissima allieva dalla pelle di na) scattate durante i suoi corsi («L'ultima lezione l'ho fatta confrontando lo studio di Bacon e quello di Mondrian»); una *Lettera 32*; gli evidenziatori; i taccuini di viaggio verso quell'Oriente dove (dice) «mi muovo come un pellegrino nei colori dei mercati tra sacchi spezie. Compravo zafferano, lapislazzuli e gommali» poi gli incensi, una valigia di latta e una pashmina.

Alla fine arriva il momento di spostare le preziose carte («Vanno incollate alla tela con una colla leggera per non saturare troppo la trama») per fare posti permargiano, al culatello e ad un bicchiere di vino (questa volta è un buon rosso locale «ma avremmo potuto bere anche uno Chablis francese per provare quello di nuovo»). Una spuntino che nuovamente riporta il vide indietro nel tempo: a quando da piccolo (suo il tello Daniele, più giovane di quattro anni, ha tradito Joyce, ha insegnato negli Stati Uniti, in Irlanda e oggi Budapecs) accompagnava il padre a portare il pane Manicomio di San Lazzaro dove è stato ricoverato che Antonio Egabue, il pittore della pazzia padana, tempo era una città (oggi c'è solo il Manicomio Crinale), a un passo da Masone: «Quel luogo mi ha impressionato. Mi ricordo sempre l'uomo che veniva preleva le ceste con il pane, era sudato e aveva una vita una cultura da campione di box. Tutto mi pareva, ma al tempo stesso mi affascinava». Ca Guccini nella sua *Piccola città*: «Correva la fantasia» so la prateria, fra la via Emilia e il West». Ma la far sia, si sa, senza fare brutti scherzi: «così, stavolta, se bra volerci portare lontano da questa striscia di asfalto costellata di memorie familiari: sotto l'enorme albero su cui stava appollaiato lo zio pazzo di Anacard».

«Hirst e Koons sono arte che diventa moda: dove passano non cresce più l'erba»